



Docente responsabile del progetto Prof. Luigi Moratti

ANNO XIV N° 4 MAGGIO 2018

Con la collaborazione di Romina Martella

Sommario:

Treat people with kindness

Treatpeople with kindness 1

Paura santa!; 2

Punto e a capo

Uno sport...particolare; 3

Oddio, ma è proprio così bella la neve?

Trieste; 4

“Io le donne le vedo così”

Il lavoro del futuro: il tappabucho; 5

Ragione e/o sentimento

Il male di vivere; Rebus 6

Le giornate dello studente; 7

Riscopriamo i classici: Le città invisibili

News 8

Almeno una volta a tutti è capitato di additare qualcuno senza conoscerlo, solo dall'aspetto o dal comportamento; quante volte, chiacchierando con un amico, abbiamo detto: guarda quello, è asociale, è gay, è negro. Credo che l'ultima sia una parola terribile anche solo da pensare, non perché sia del tutto falso, se una persona è di colore è un dato di fatto, ma perché con questo aggettivo non si vuole far risaltare in positivo il colore della pelle di una persona, bensì la sua diversa origine o meglio, come si soleva dire una volta, la sua "razza". Ormai, però, è assodato che di razza ce n'è solo una, quella umana. A testimonianza di ciò, e anche del fatto che se gli immigrati ci sono è perché c'è un vero problema dietro. Sabato 24 febbraio, le classi 2B e 2T hanno partecipato a un incontro con Sadar Bahar Elias, un ragazzo camerunense richiedente asilo, che da adesso chiameremo semplicemente Elias. È stato accompagnato da un suo caro amico, nonché referente dell'associazione "Brigate di Solidarietà Attiva", e da alcuni esponenti dell'associazione "Cuori in Ballo" di Colferro con cui ha collaborato ad Amatrice, ma ve lo racconterò dopo. Questo ragazzo, molto timido e impacciato, ci ha raccontato in un italiano un po' stentato che ci ha fatto sorridere la sua travagliata storia personale, facendoci capire meglio la vera situazione del flusso migratorio di questi ultimi anni. Elias è dovuto scappare dal suo paese di origine, il Camerun, perché volevano obbligarlo ad entrare in una banda di assassini, ma lui non voleva. Proprio per questo motivo Elias è dovuto scappare, insieme a sua madre, fino in Nigeria. Lì i due si sono dovuti separare, seppur a malincuore, perché lui doveva trovare lavoro e lei non riusciva a continuare il viaggio. Elias,



successivamente, è riuscito ad arrivare in Libia, dove è stato arrestato. Perché? Semplicemente perché era un immigrato. Questo ragazzo ci ha raccontato, con le lacrime agli occhi, le terribili condizioni in cui è stato costretto a vivere: lui e i suoi compagni, tutti arrestati per lo stesso motivo, erano stipati in piccole celle, senza mai poter uscire all'aria aperta e non mangiando quasi affatto. Uno dei racconti più strazianti è stato, però, quello dell'acqua: ci ha detto che, più o meno una volta al giorno, i carcerieri lasciavano un bicchiere al centro della cella e di prigionieri erano obbligati a lottare tra di loro per riuscire a bere almeno un sorso d'acqua. Molti sono morti proprio per questo gioco crudele. Elias ci ha confessato che è riuscito ad andare avanti, sia nel viaggio verso la Libia sia in carcere, solo perché ogni tanto riusciva a sentire la sua mamma e, sapendo che lei stava bene, aveva la forza di continuare. Dopo qualche mese in carcere è riuscito a scappare, insieme ai pochi compagni che erano sopravvissuti, ma purtroppo è finito nelle mani di un latifondista libico ed è diventato un suo schiavo. Sono stati altri durissimi mesi per Elias, ma poi una sera, improvvisamente, qualcosa è cambiato: il suo padrone lo ha chiamato e gli ha detto di andare verso la costa, dove una barca lo stava aspettando; sarebbe dovuto salire, senza fare alcuna domanda, e fare quello che gli veniva detto. Elias, a sua insaputa e senza nemmeno potersi eventual-

mente ribellare, è salito su uno dei tanti barconi che portano qui in Italia. Ha viaggiato a cavallo del barcone e con una gamba immersa nel mare per giorni e giorni. Lui e i suoi compagni di avventura sono stati abbandonati in acque internazionali, in balia del mare e del destino. Dopo un po', una nave della marina militare è venuta in loro soccorso ed è riuscita a salvarli: Elias ancora ringrazia quei militari che lo hanno sottratto alle onde e sono riusciti a tirarlo fuori dall'acqua giusto in tempo per salvare la sua gamba, che altrimenti avrebbe perso. Alla fine di questo viaggio infinito e travagliato Elias è stato portato in alcuni centri di accoglienza, fino ad arrivare in un piccolo paesino dell'Abruzzo, dove si è fatto degli amici e ancora vive. È entrato a far parte anche della "Brigata Meticcina", un'associazione che si muove per aiutare chi ne ha più bisogno nel territorio italiano, cercando di aiutare anche chi ne fa parte. Questa brigata, insieme ad altre brigate nazionali, si è recata anche ad Amatrice, dopo il terremoto di quasi due anni fa. Sono riusciti ad aiutare, come potevano, le persone in difficoltà, anche se loro stessi si trovavano, e si trovano ancora adesso, in una situazione abbastanza complicata. In quel momento nessuno ha pensato al colore della pelle, al paese d'origine o a discriminare, ma solo alla solidarietà e ad aiutare i terremotati. È lì che ha incontrato gli amici di Colferro, con cui ha collaborato per alcune settimane e che poi lo hanno invitato qui a scuola, per fargli raccontare la sua storia. Elias ne ha passate veramente tante, ha dovuto sopportare anche alcuni attacchi razzisti qui in Italia, ma si è sempre fatto forza, e ancora riesce a sorridere. La sua speranza più grande è quella di poter rivedere sua madre e di tornare nel suo amato Paese: noi glielo auguriamo con tutto il cuore. *Buona fortuna Elias!*

Melissa Marcaccio, 2T

Con questo IV numero di Maggio si conclude il nostro lavoro per questo anno scolastico: ringraziamo gli affezionati lettori e coloro che ci hanno permesso di esprimerci liberamente e di crescere non solo nella scrittura, ma anche come persone! Arrivederci dunque al prossimo anno...!!!

Paura “santa”!



Quest'oggi ho voglia di parlare della paura, quella sensazione che improvvisamente scatta per avvertirci che c'è un pericolo, di cui quindi la natura ci ha dotati per mantenerci in vita, per salvarcela; un sentimento che tutti noi, almeno una volta nella nostra ancora pur breve esistenza, abbiamo provato “a pelle”: un groppo in gola, una sensazione di ansia mai provata prima che ci “frena”, un vero e proprio nodo al cuore, un brivido che sentiamo sulla nostra schiena, così freddo da far gelare il sangue. Insomma, la paura allo stato puro. Poi ovviamente ce ne sono altre forme, più “leggere” se così si può dire, come quella di

non essere accettati o di fare una brutta figura. Ma intanto, con le mie orecchie, sento sempre più spesso ragazzi che annunciano fieri di non aver paura. Ragazzi che esaltano le situazioni da loro raccontate con “*avrei dovuto avere paura? E invece no!*”. Fatto sta che sempre più persone si sentono invincibili e pronunciano questa frase: “*Io non ho paura*”. In verità tutti, e sottolineo tutti, hanno paura di qualcosa, anche gli animali. Tutti. Nessuno escluso. Magari anche di provare la paura stessa. Eppure si vuole apparire privi di debolezze: una cosa inutile, perché le nostre debolezze ci rendono unici, perché ognuno di noi reagisce in modo differente davanti a queste debolezze procurate dalla paura; infatti, secondo me, si dovrebbe riflettere sulla frase di Nelson Mandela “*Il coraggio non è l'assenza della paura, ma la vittoria su di essa. L'uomo coraggioso non è colui che non prova paura, ma che è in grado di controllarla*”, la quale ci fa capire che siamo tutti in grado di sconfiggere le nostre paure, anche le più profonde. Ora vorrei proporvi un “giocchetto” per far capire che la paura è facilmente

ingannabile grazie al coraggio, che esiste solo grazie alla paura... una sorta di Ying e Yang. Immaginatevi la vostra paura, che sia ad es. un film dell'orrore oppure una giostra particolarmente alta che si blocca con voi sopra, o cose così. Bene, immaginate che alla fine riusciate a vedere quel film o a scendere inevitabilmente dalla giostra. Ecco, quello è coraggio. Siete riusciti a sconfiggere quella grande o piccola paura che vi tormentava, ed è stato anche più semplice di quanto aveste mai pensato! Perché la paura costituisce un nostro blocco mentale facilmente superabile grazie alla consapevolezza della nostra superiorità sul blocco. Ovviamente avremo tutti paure, che probabilmente costituiscono delle vere e proprie fobie, le quali forse sarà difficile scacciare, ma per come la vedo io, non esisterebbe il coraggio senza la paura, la quale ci aiuta ad essere più consapevoli della nostra forza, della nostra capacità di superare gli ostacoli più spaventosi.

Luciano Fiorentino, I T

Punto e a capo

Punto. Vuoto. E poi? Cosa accade? Cosa troveremo? Un nuovo capitolo? Un seguito? Oppure una virgola e dopo di nuovo un punto? Scriviamo e scriviamo intere pagine sul libro della nostra vita. Alcune di queste le annoiamo frettolosamente, senza dare molta importanza ai dettagli. Ad altre, al contrario, diamo la debita attenzione, riportandole con pazienza e maestria e apprezzandole in tutte le loro sfaccettature. Può capitare che certe pagine vengano distrutte dall'inchiostro della nostra penna oppure che vengano macchiate con le nostre stesse lacrime. Alcune le scriviamo con rabbia, altre con amore, alcune con rimorso, altre con speranza, alcune con melanconia, altre con gioia. Talune le buttiamo nel dimenticatoio mentre altre le teniamo a mente per tutta la vita. Perciò, cosa accade veramente dopo un punto? Certe volte inizia un nuovo capitolo, come quando diciamo addio a una persona a noi molto cara, in assenza della qua-

le proseguiremo i nostri passi. Diverse volte, invece, la storia continua ininterrotta o, per meglio dire, non c'è nessuno stravolgimento del racconto, ma davanti a noi si profila un cammino meno lineare. Altresì, il punto è in realtà una virgola, come quando rimangono parole non dette o sentimenti non manifestati, bensì nascosti agli occhi più curiosi; perciò, dopo la virgola, c'è ancora molto da raccontare. O ancora, dopo un punto, può seguire una nuova frase, immensa, ricca di particolari; una frase che ci lascia con il fiato sospeso prima del sopraggiungere del punto che, stampato nero su bianco, conclude il periodo. È difficile porre un punto decisivo nella nostra vita. Dopo di esso c'è sempre il vuoto, e sembra che debba essere colmato con qualcosa di migliore. Gli altri segni di punteggiatura sono di gran lunga meno temibili. Dopo un punto interrogativo si può dare una risposta o, quando questa sia poco immediata, ricercarla con tutti i mezzi possibili. I punti



esclamativi trasmettono tutte quelle emozioni che spesso non si riesce ad esprimere. E le virgole, le care virgole, indicano che ancora non è giunta la conclusione. Che dire, infine, dei capitoli infiniti, intessuti di approfondite descrizioni e di pagine che trasudano le più stravaganti impressioni? Però arriverà, prima o poi, l'ora del punto. Bisognerà perciò continuare a scrivere quelle storie a noi tanto gradite e compensare i vuoti con i freschi segni del tempo.

Andra Hahue, IV B

Uno sport... particolare

Nella società di oggi bambini e adolescenti alla faticosa domanda: "Che sport fai?" ci danno risposte molto varie. C'è una maggioranza di cui la risposta è calcio o pallavolo, c'è poi chi invece è più raffinato e preferisce la danza... oppure, per le persone come me, il tragitto ingresso-letto. Ma c'è una piccola parte molto sottovalutata di sport che invece risultano assai utili sia a livello fisico che cognitivo. Uno tra questi è la Scherma, la quale è uno sport olimpico di opposizione a contesto aperto che consiste nel combattimento leale tra due contendenti armati di spada, fioretto o sciabola. Lo sport trae origine dall'arte marziale denominata scherma tradizionale. L'etimologia italiana della stessa parola scherma porta con sé il significato della disciplina: essa infatti deriva dal longobardo "Skirmjan" che significa proteggere, coprire. Se continuassi parlando di cose che si possono trovare anche su internet, vi annoierei, quindi ho deciso di far prendere vita a questo articolo attraverso un'intervista a due maestri di scherma, Domiziana e Massimiliano, che si pratica nel nostro istituto. **1-Quali sono le caratteristiche psico-fisiche principali necessarie per praticare la scherma?** Non servono delle caratteristiche psico-fisiche particolari, ma un connubio di tutte le caratteristiche psico-fisiche, il quale può essere innato o costruito durante l'allenamento. Non c'è un atleta perfetto, ma atleti con caratteristiche differenti durante l'assalto in allenamento riescono a raggiungere dei risultati apprezzabili. Non è tanto importante da quale punto si parta, ma il punto di arrivo. La scherma è una scuola di vita perché, come tutte le arti marziali, dà una

formazione a tutto tondo, e difficilmente chi riesce in questo sport poi non riesce ad andare bene a scuola perché sviluppa delle abilità mentali ma anche aiuta ad organizzare il tempo a disposizione. Basta pensare che atleti fortissimi escono laureati in medicina. **2-Ha mai pensato al progetto di rappresentare la scherma come attività per le giornate dello stesso studente che si svolgono in questo istituto?** Sì, l'idea c'è, abbiamo sempre cercato un'integrazione con il mondo scolastico del Comune di Colleferro, non è semplice la messa in atto, però c'è molta volontà nel farlo. **3-Voi avete tre armi diverse tra di loro, quali sono le differenze tra queste tre?** Le tre armi sono: la SPADA che si può colpire solo di punta tutto il corpo dell'avversario; il FIORETTO dove si colpisce di solito solo il Busto (arti esclusi) ed infine la SCIABOLA dalla vita in su (testa e braccia compresi) sia di punta che di taglio. Soprattutto nella spada il primo a colpire ha ragione, nelle altre due vige una convenzione che obbliga un tiratore a dover rispondere prima di colpire. A livello teorico è semplice ma difficile da applicare a livello pratico ma, in questa palestra facciamo principalmente spada. **4-È corretto considerarlo uno sport d'élite, cioè per pochi?** Nella scherma c'è la leggenda che sia uno sport per pochi, ed è pur vero che il materiale è abbastanza costoso con la differenza, che il suo consumo è limitato nel tempo. Per quanto riguarda i giovani, è



uno sport che ha un costo d'approccio bassissimo perché si usano materiali già offerti dalle società. **5-A che età è preferibile cominciare? e lei, quanti allievi ha nella sua palestra?** Per me è uno sport che si può praticare da 1 a 99 anni. Il discorso è quale obiettivo si hanno a livello di risultati. Generalmente, in tutte le palestre si comincia dai 6-7 anni per poi andare avanti fino a 50-60 anni. È uno sport che in Italia è sviluppatissimo, molto articolato, che organizza gare di altissimo livello ogni settimana, e se il suggerimento migliore è cominciare a 6 anni ci sono alcune persone che hanno cominciato a 20 anni e che hanno fatto le olimpiadi. Noi abbiamo circa 25 tesserati in questo momento, siamo una "piccola realtà", ma a livello nazionale si possono avere anche 5000 atleti.

Bucci Miragusta IIT

Oddio, ma è proprio così bella la neve?



Quanto mi piacerebbe parlare della neve come fanno gli scrittori, ad es. Peter Hoeg nel suo imperdibile romanzo *Il senso di Smilla per la neve*, o Giovanni Pascoli, "*Lenta la neve fiocca, fiocca, fiocca...*", un elemento naturale che ben si presta a considerazioni poetiche, come la luna e il sole. E' bella la neve che ammantava il paesaggio col suo bianco freddo, pulito, la neve che attutisce e soffoca ogni rumore e avvolge ogni cosa in un gelido ovattato silenzio, soffice e incorrotta, in un candore algido che rende l'idea della purezza che scende giù dal cielo, vorti-

cosamente, magicamente. Gli animali la osservano stupiti e indecisi se toccarla o meno, i fanciulli piacevolmente meravigliati, pronti ad indossare scarponi, guanti e giubbotti pesanti per raggiungere dirupi e buttarsi veloci ed emozionati lungo i versanti; c'è poi chi sfoggia la sua vena artistica modellandola in pupazzi di varie fogge e dimensioni, o chi preferisce appallocarla per poi lanciarla scherzosamente ad amici e fidanzate/i, tutti presi anche dalla gioia collettiva di non andare a scuola...quanto mi piacerebbe! E però, molto più prosasticamente, per me la neve è alberi con rami appesantiti che cadono, pericolosi per l'incolumità di viandanti e automobilisti; la neve significa strade impraticabili da liberare con spazzaneve, marciapiedi e scalette da liberare con le pale, sale da spargere possibilmente ovunque, o quantomeno nei luoghi più transitati e più affollati; significa girare dappertutto dalle 5,30 di mattina alle 23,00 di sera con una panda 4x4 per moni-

torare continuamente che tutto funzioni. E poi la neve, il ghiaccio, la successiva pioggia, gli spazzaneve, il sale antighiaccio, diciamoce la tutta, rovinano l'asfalto delle strade provocandone velocemente il deterioramento, un asfalto magari appena rifatto...maledetta neve! Nonostante gli sforzi, infine, c'è sempre qualcuno che scivola e che va soccorso, aiutato a rialzarsi...sì, quanto mi piacerebbe tornare bambino innocente e inconsapevole e infilarmi in una busta di plastica grossa e nera per scivolare anch'io dalle collinette, ma poeticamente la neve, oggi, non è più quella di 50 anni fa, o forse, più prosasticamente, sono io a non essere più lo stesso, perché in realtà, come da sempre, "*La neve fiocca lenta, lenta, lenta!*"

Prof. Luigi Moratti

Trieste

Trieste ha una scontrosa grazia. Se piace, è come un ragazzaccio aspro e vorace, con gli occhi azzurri e mani troppo grandi per regalare un fiore; come un amore con gelosia."

Con queste parole Umberto Saba descriveva la sua città, una delle mete dei viaggi d'istruzione di quest'anno. Una sottile striscia di terra che si affaccia sul mare: è lì che si trova Trieste, a ridosso del Golfo omonimo, in un territorio carsico. Gli



"occhi azzurri" di Trieste hanno accolto subito noi studenti all'arrivo: il mare calmo e limpido abbracciava una "gelida" e ordinata città del nord. Trieste rappresenta un angolo d'Italia influenzato dallo stile mitteleuropeo e dalla vicinanza con Slovenia e Croazia. Nel tempo non ha perso le sue caratteristiche di città aperta e cosmopolita, grazie all'incontro di tre culture diverse, quella italiana, quella austriaca e quella slava. E in essa si aprono scorci di epoche diverse: dalla trecentesca Chiesa di San Giusto, dalla quale lo sguardo può abbracciare tutta la città, all'ottocentesco Castello di Miramare; dai segni delle due Guerre Mondiali, fino a Piazza Unità d'Italia, che sembra ospitare l'anima della città e dalla quale si aprono le strade cittadine. Qui si possono seguire i passi di personaggi come Umberto Saba e James Joyce: per loro il tempo sembra essersi fermato per le strade di Trieste, dove il corpo rivive racchiuso in una statua. Per visitare meglio la città, si può partire da Piazza Unità d'Italia, che è il punto d'incontro tra il borgo vecchio e la città nuova e salotto letterario della Trieste d'inizio Novecento. La piazza si affaccia sul mare ed è

incominciata dalle facciate di alcuni palazzi pubblici, come il Palazzo del Comune. Non molto lontano da qui si trova il Colle San Giusto: ai suoi piedi è possibile ammirare i resti di un teatro romano. Dopo aver percorso la salita che conduce alla sommità del colle, si raggiunge la Cattedrale di San Giusto, eretta nel corso del Trecento sui resti di due chiese paleocristiane. A circa una decina di chilometri dalla città, a noi studenti è stato offerto uno scenario quasi "da favola". Infatti, a picco sul mare, nel Golfo di Trieste, è possibile visitare il Castello di Miramare: oltre ad offrire una panoramica mozzafiato, è circondato da un rigoglioso parco ricco di specie botaniche e offre la testimonianza di una lussuosa dimora nobiliare conservatasi, straordinariamente, con i suoi arredi interni originali. Percorrendo le stanze, si può curiosare sullo stile di vita e le abitudini dell'arciduca Ferdinando Massimiliano d'Asburgo e della sua consorte Carlotta del Belgio, che vissero qui nel corso dell'Ottocento. Eppure Trieste è attraversata da una ferita: si è richiusa, ma la cicatrice è rimasta a testimoniare l'antico dolore che la città ha pro-

vato. Oggi, possiamo condividere questo dolore visitando la Risiera di San Sabba e la foiba di Basovizza. La Risiera di San Sabba, grande complesso di edifici dello stabilimento per la pilatura del riso, venne adibita durante l'occupazione nazista a campo di concentramento, unico in Italia, per ospitare soprattutto prigionieri politici. La drammaticità degli eventi che si sono susseguiti qui è visibile dalle minuscole "celle della morte", dove persone innocenti vivevano disumanamente anche per

mesi, e dalle testimonianze (dei sopravvissuti e di chi non ce l'ha fatta) che si possono apprendere nel museo annesso alla struttura. Il monumento nazionale della foiba di Basovizza rappresenta un'altra tragica violenza nei confronti di civili: ciò che appare alla vista all'arrivo è un semplice spiazzo roccioso, su cui si erge una grande lastra di metallo sotto la quale, però, è presente la foiba, dove furono gettate un numero imprecisato di persone: unico errore quello di essersi ritrovate nel posto sbagliato al momento sbagliato. Ovvio dire che da queste due visite si ritorna a casa con il cuore pesante, con la consapevolezza che alcune tracce rimangono e devono rimanere indelebili nelle menti degli uomini, perché dimenticare è solo segno di un passo indietro e della negazione di ciò che è successo. Trieste, come molte città, ci presenta diverse sfaccettature: i segni del passato riemergono agli occhi di un turista qualsiasi che, una volta tornato a casa, porta indietro con sé un nuovo bagaglio di conoscenze ed esperienze. Ogni viaggio non può mai essere uguale al precedente, perché ogni luogo visitato ha la sua anima, le sue caratteristiche, i difetti, i pregi e suscita in noi emozioni diverse, come fosse mosso da un proprio spirito.

"Io le donne le vedo così..."



Il 14 marzo 2018 le classi I B e IV A dell'I.I.S. Via delle Scienze di Colferro, hanno partecipato ad una Conferenza sulla parità di genere, alla sua prima edizione, organizzata dalla Fondazione Roma Sapienza e dall'Università Sapienza di Roma presso l'Aula Magna del Rettorato. "Io, le donne, le vedo così" è stato il titolo del Convegno organizzato in occasione della Giornata Internazionale delle Donne dell'8 marzo. A fare da sfondo alla manifestazione un affresco del pittore Mario Sironi "L'Italia fra le arti e le scienze" e l'iscrizione in latino

"Doctrinae studium vitam producet et auget: immortalis eris si sapias iuvenis"
Gli studi e l'istruzione prolungano e accrescono la vita: se hai il sapere, o giovane, sarai immortale. L'Aula magna era gremita di numerose scolaresche provenienti da Roma e provincia e ad accogliere la platea il Magnifico Rettore Eugenio Gaudio e il Presidente della Fondazione Roma Sapienza Antonello Folco Biagini. Le parole del primo relatore [...] *"conoscere meglio l'altro attraverso la cultura"*, hanno introdotto il Convegno e soprattutto il momento teatrale curato dall'attrice e regista Enrica Russo che ha interpretato Desdemona di Shakespeare. Gli interventi delle rappresentanti della Polizia di Stato Francesca Capaldo, Cristina Bonucchi e Elvia D'Amato insignite dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella dell'onorificenza di cavaliere del lavoro, hanno riportato la platea alla realtà raccontando storie vere di

"Desdemone" contemporanee perseguitate, violentate, umiliate dai loro stessi uomini che dicevano di amarle. A conclusione della mattinata tutti i presenti hanno avuto l'onore di ascoltare un illustre ospite, l'onorevole Rosa Russo Iervolino che, presentandosi come ex Ministro dell'Interno ed ex Sindaco, ha raccontato alcuni aneddoti della sua vita, come le numerose lotte affrontate insieme alle colleghe universitarie intorno agli anni '60 per ottenere il diritto di partecipare ai concorsi pubblici per entrare nella polizia, dai quali era esclusa in quanto donna. È stata una mattinata densa di emozioni, di grande riflessione su temi così attuali come il femminicidio, la pedopornografia via internet e il cyberbullismo

Il lavoro del futuro: il tappabuche

Di recente la nostra attenzione è stata catturata da un fenomeno che sicuramente non può essere ignorato... l'arrivo della primavera? la recente nevicata? il risultato delle elezioni politiche? No, niente di tutto questo: ci riferiamo alle numerosissime buche di cui sono disseminate ovunque le strade di paesi e città. Va bene, siamo d'accordo: non tutte le ciambelle escono con il buco, ce ne siamo lamentati spesso, ma il troppo stropia... Ormai guidare per andare a scuola o a lavoro vuol dire trasformarsi in sciatori professionisti e affrontare ogni giorno (o più volte al giorno) uno slalom... senza però ricevere una medaglia al traguardo. Ma non possiamo essere tutti dei campioni olimpici, e a chi non è capitato di prendere una buca in pieno, rompendo inevitabilmente la ruota della macchina o comunque procurandole un danno? Senza dubbio è un contrattempo alquanto irritante. Ad alleggerire la situazione sono intervenuti i social media, che si sono riempiti di foto e "tweet" aventi tutti come oggetto proprio le buche. I più creativi hanno dato nuovi titoli a film famosi: tra i più

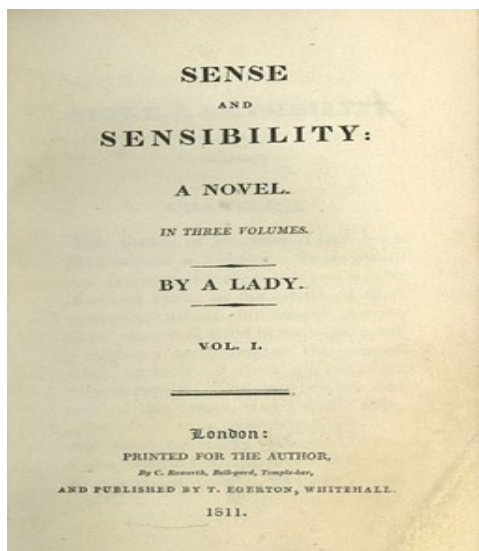
simpatici ci sono "La buca", "Sbanda coi lupi" o "Gomme sull'orlo di una crisi di nervi". Numerosi sono anche i fotomontaggi in cui da questi crateri sbucano un alligatore, un pesce o la faccia della sindaca di Roma Raggi che ci tranquillizza dicendo "tutto okay, ancora si tocca". Per non parlare poi del pericolo che costituiscono queste vere e proprie voragini... Le buche infatti non si accontentano di trovarsi solamente da un lato della strada e, ormai, quelle a doppio senso non sono abbastanza larghe neanche per far passare due ciclisti. Quindi, non solo bisogna stare attenti ad evitare questi vuoti cosmici che sembrano ampliarsi all'infinito come veri e propri buchi neri, ma bisogna anche stare attenti a non scontrarsi con un altro guidatore, anch'esso impegnato a cercare di salvare la carrozzeria... e la vita. Se proprio volessimo trovare un lato



positivo di questa situazione, si può dire che queste buche fungono da veri e propri dossi naturali: infatti è inevitabile rallentare se si vuole arrivare sani e salvi a casa. Non sottovalutiamo neanche la possibilità di fare carriera per tutti coloro che fossero interessati a specializzarsi in un lavoro che, ne siamo certi, non conoscerà crisi alcuna per moltissimo tempo ancora: il tappabuche. D'altronde, si sa, "chiusa una buca, se ne apre una più grande". Aspettiamo fiduciosi gli interventi riparatori, rivolgendo la nostra solidarietà a tutte quelle ragazze innamorate, alle quali, ultimamente, non sono state rifilate altro che... buche!

Ragione e/o sentimento

Elisabetta Sanasi e Caterina Montesanti III E



Ragione e Sentimento, due termini colossali tanto che ci hanno scritto pure un romanzo, degni dunque di un minimo della nostra attenzione. Ragione: facoltà di pensare, avere l'uso della ragione, avere superato l'infanzia, facoltà di determinare rapporti logici e di formulare giudizi. Possiamo dire che le scelte più importanti nella nostra vita dipendono anche e soprattutto dalla ragione, ma a volte quest'ultima può essere un limite: molte volte tutti noi proviamo a fare qualcosa di diverso, anche sbagliato, ma la ragione è subito pronta a riportarci sulla retta via. Già, ma esattamente sappia-

mo cos'è la "retta via"? Sono magari le cose che i genitori approvano, quelle che gli altri vedono giuste, quelle che noi pensiamo siano giuste, le uniche certezze che pensiamo di avere e che quando poi vengono messe da parte ci fanno sentire come persi in un altro pianeta, confusi, tristi, felici, annoiati, spensierati, come se fossimo appena usciti dalle montagne russe; c'è chi farebbe un altro giro per provare di nuovo quel qualcosa di "diverso" e c'è chi preferisce non provare più quelle sensazioni, ma almeno ci ha provato, sempre meglio (secondo me) del restare fermi a guardare quelli che vi salgono e scendono, sempre meglio del non provare, anche se comunque quel qualcosa viene poi visto come un gesto irresponsabile, sbagliato, "fuori dagli schemi". A volte la ragione, e ribadisco che è solo la mia opinione, va messa da parte per provare a vivere "una vita spericolata", fuori dalla logica razionale; non dico che la ragione debba essere eliminata, ma in determinate occasioni deve essere messa da parte, e se poi quello che abbiamo fatto (metto in mezzo anche me) è un qualcosa di sbagliato avremo capito, con l'esperienza, che quella determinata azio-

ne non fa per noi (sbagliando si impara, no?). Proseguendo, oltre la ragione c'è il sentimento: momento della vita interiore, pertinente al mondo degli affetti e delle emozioni; affettività, in quanto contrapposta all'intelletto e alla ragione; il seguire i sensi. Come per la ragione, i sentimenti possono essere tanto benevoli quanto malvagi; con sentimento non intendo soltanto l'amore, assolutamente no. Con sentimento intendo tutto ciò che non può essere domato dalla ragione, un atto impulsivo, una sensazione momentanea, una cosa bella o brutta che sia che inizia e termina in un istante. Bisogna stare attenti, però, perché "seguire il cuore" può essere un qualcosa di controproducente, soprattutto se a questo poi ci abbandoniamo ciecamente. Se è bene quindi che in qualche situazione la ragione vada messa da parte, è pur vero che anche i sentimenti non devono essere ascoltati completamente. La soluzione migliore, come al solito, è un giusto equilibrio tra ragione e sentimento, tra mente e cuore, razionalità e irrazionalità, in modo tale da seguire sì "la retta via"...ma la nostra.

Chiara Gualdaroni II T

Il male di vivere

Attenzione: la lettura di questo articolo può avere effetti indesiderati anche gravi, tra cui nausea, capogiri, desiderio di sbattere ripetutamente la testa contro il primo librone che si ha sottomano; tenere fuori dalla portata degli studenti che hanno appena studiato Montale; leggere attentamente il foglio illustrativo.

Sperando che la premessa non vi abbia immediatamente convinto ad abbandonare il testo, lasciate ora galoppare la vostra immaginazione fino agli angoli più reconditi, inesplorati e misteriosi del vostro animo, respirando attentamente ogni emozione che permea quei luoghi arcani e lontani: una volta riempite le narici con il caldo e avvolgente aroma della felicità, percepita sulla vostra pelle la fredda e malinconica brezza della tristezza, assaporato il seducente suono del desiderio, vi sentirete infine paralizzati da una nuova e inspiegabile sensazione, un'inquietudine antica quanto l'umanità stessa, un'ombra tanto silenziosa quanto letale, l'oscuro e temuto *male di vivere*. Mostro mutaforma, spettro lugubre e sinistro, il male di vivere ha infatti da sempre infestato lo spirito dell'uomo, scivolando



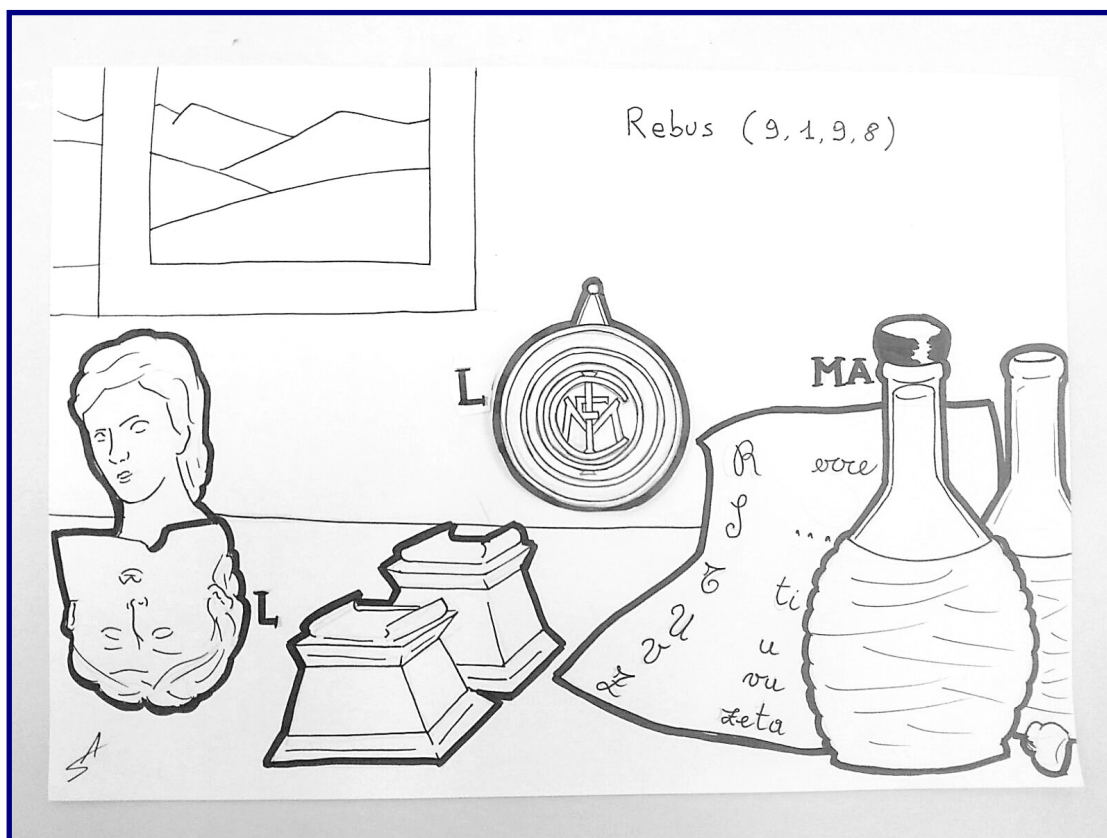
silente tra le particelle subatomiche, scorrendo insieme ai globuli rossi lungo i canali arteriosi e accarezzando infine la pelle con il suo tocco lugubre. La sua essenza maligna ha inoltre violato il bianco delle pagine di migliaia di libri, ammirando dalla sommità di un'invalicabile muraglia lo scabro e arido paesaggio ligure della poesia *Merigiare pallido e assorto* di Eugenio Montale, gustandosi l'affermarsi di una triste e amara consapevolezza che caratterizza il destino degli uomini nel *Dialogo della Natura e di un islan-*

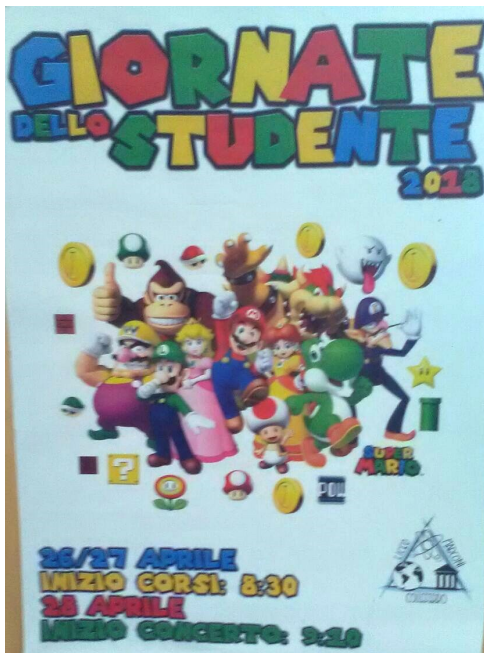
dese di Giacomo Leopardi e marchiando con il suo odore pungente ogni lettera, parola e frase appartenente alla letteratura decadente. No, fermi! Vi assicuro che lanciarsi verso quel libro di ottocento pagine per darvelo in testa non è la giusta strategia per combattere questo nemico. L'unico erbicida abbastanza potente per estirpare (o meglio, per rendere momentaneamente innocua) questa insaziabile pianta carnivora si trova infatti proprio sotto i nostri occhi: il calore di una risata, lo sgargiante colore dei petali di un fiore, lo stupore e la meraviglia che si provano alla fine di una lettura interessante, l'invitante profumo di un dolce appena sfornato...ecco, questi sono solo alcuni dei medicinali in grado di debellare questo virus, di imprigionarlo nei meandri più desolati e inaccessibili del nostro animo, cosicché ogni particella del nostro corpo possa tornare a crogiolarsi sotto i confortevoli raggi della speranza. P.S. Per favore, se applicando questo metodo siete riusciti ad ottenere esiti positivi, quali gioia, serenità e beatitudine, beh, spiegatemi bene come diavolo avete fatto, grazie!

Anna Decinti VE

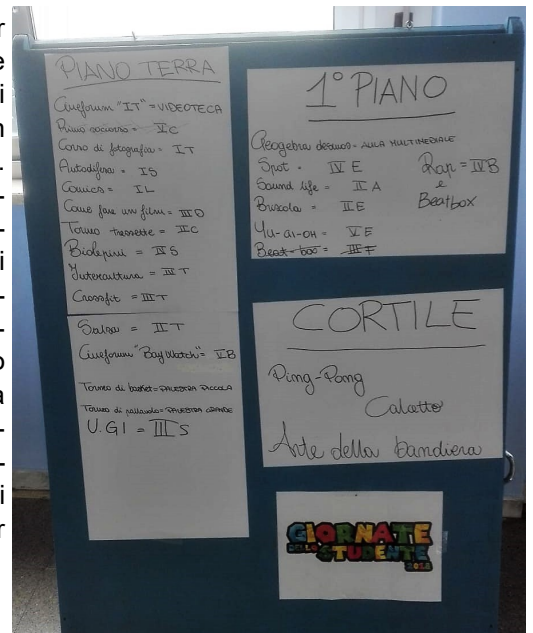
A CURA DELLA PROF.SSA MARINA FALERA

REBUS





Grande successo anche per questa stagione delle giornate di libera attività, durante le quali gli studenti hanno partecipato in massa ai vari corsi proposti. Grande merito va agli organizzatori tutti, che hanno dimostrato di saper gestire con abilità i corsi e l'enorme flusso di studenti seppur con delle mancanze ed incertezze. Il concerto finale, ormai un classico, ha sancito la conclusione di un periodo particolare, festoso e impegnativo allo stesso tempo, di quelli che si ricorderanno per tutta la vita.



Riscopriamo i classici: *Le città invisibili*



Avete mai pensato cosa significhi veramente viaggiare? Non nel senso di andare a fare qualche giorno o qualche settimana in una grande città all'estero, ma di andare in esplorazione di terre popolate da civiltà sconosciute, diverse e per questo affascinanti, e visitare ogni piccola, apparentemente insignificante città e scoprire che in ognuna di esse c'è in realtà un piccolo mondo, ognuno con le sue particolarità. Leggendo *Le città invisibili*, meraviglioso libro di Italo Calvino,

possiamo viaggiare con la mente in terre molto lontane da noi, sia nel tempo sia nello spazio, nell'impero dei Tartari ai tempi di Marco Polo. È proprio il grande esploratore veneziano a raccontare all'imperatore Kublai Khan e a noi lettori le sue esperienze nelle città piccole e dimenticate dal loro stesso sovrano, ma che risvegliano la curiosità del mercante straniero con le loro peculiarità: una città parallela a un'altra, riflessa nell'acqua, una città dove chiunque sembra ricordarti un caro defunto, una città dove il nuovo diventa vecchio già il giorno dopo ed è da buttare via, per far spazio a cose nuove... ce ne sono veramente di tutti i colori, e sono loro le vere protagoniste di questo libro: le conversazioni tra Marco Polo e Kublai Khan ruotano attorno ad esse, e non c'è una vera storia, se non la storia che

ogni città ha da offrire. Lo stesso Calvino, in una conferenza del 1983 alla Columbia University a New York, afferma che questo libro non ha una singola conclusione perché "questo libro è fatto a poliedro, e di conclusioni ne ha un po' dappertutto, scritte lungo tutti i suoi spigoli". Le città invisibili possono essere "visitare" in qualunque ordine si voglia, proprio come in un vero e proprio viaggio, e ognuna ha in sé uno spunto di riflessione. È proprio questa libertà di scelta, insieme al fascino di ogni città e civiltà, così particolari ma a volte così simili alla nostra, a rendere *Le città invisibili* un libro decisamente degno di essere letto.

lato da civiltà sconosciute, diverse e per questo affascinanti, e visitare ogni piccola, apparentemente insignificante città e scoprire che in ognuna di esse c'è in realtà un piccolo mondo, ognuno con le sue particolarità. Leggendo *Le città invisibili*, meraviglioso libro di Italo Calvino,

NEWS

Il defibrillatore a scuola

Alla nostra scuola è stato donato un defibrillatore, durante una cerimonia che si è tenuta in videoteca, dall'ing. M. Natale e dal genitore di un nostro alunno, il dott. D. Filippi, in rappresentanza dell'ordine Militare ed Ospedaliero di San Lazzaro di Gerusalemme. In questa occasione è stata ribadita l'importanza della "tempestività" del soccorso prestato, perché bastano pochi minuti per salvare o perdere una vita. E' interessante ripercorrere la storia di questo ordine che tutt'ora si prodiga in opere caritatevoli in tutto il mondo. Secondo la leggenda, i primi cristiani che scelsero di dedicare la loro vita all'assistenza degli ammalati si chiamarono "Lazzariti" in ricordo di San Lazzaro, dall'episodio evangelico. Verso il 370 dei monaci armeni che vivevano secondo la Regola di San Basilio giunsero, alla fine del loro pellegrinaggio, all'ospedale dei lebbrosi vicino alle mura della città di Gerusalemme. Svilupparono allora quello che divenne l'Ospedale di San Lazzaro. Numerosi pellegrini, e più tardi i crociati, vi furono curati dalla lebbra. L'Ordine di San Lazzaro è uno dei più antichi degli ordini ospedalieri, fondato nel 1099. Nella città santa di Gerusalemme si svilupparono quindi tre ospedali importanti: l'Ospedale di San Lazzaro, l'Ospedale di Santa Maria Latina (IV secolo) e l'Ospedale di San Giovanni (IX secolo). All'inizio l'Ordine era solamente ospedaliero. Solo verso il 1120 assunse anche un carattere militare, quando gli altri ordini, Templari e di San Giovanni, affidarono ad esso le cure dei Cavalieri ammalati di lebbra. Dopo la perdita della Terra Santa l'Ordine si ritirò in Europa dove trovò rifugio sotto la protezione dei Re di Francia. Da allora l'Ordine ha avuto una considerevole diffusione ed ha fondato Ospedali in tutto il mondo: tali nosocomi, gli ospizi e le cappelle chiamate "San Lazzaro", "Lazarus" o "Lazzaretti" si ricollegano all'Ordine. L'insegna della croce verde dei farmacisti nasce dallo stemma dell'Ordine, il primo ad organizzare dispensari di farmaci. Le vicende storiche della Francia, così come di tutta Europa, hanno portato gli Ordini in situazioni difficili. Anche l'OSLJ ne ha avute, ma la sua devozione esemplare nei confronti degli sfortunati e la sua apertura ecumenica riconosciuta in tutto il mondo hanno dimostrato la sua utilità e hanno permesso la sua sopravvivenza nel corso dei secoli. La Regola antica dell'Ordine è depositata nel monastero di San Lazzaro di Seedorf, in Svizzera. Tutte le persone fisiche, uomini e donne, di fede cristiana, liberi di esercitare i propri diritti civili e che si sforzano di vivere in famiglia, nel lavoro ed in società secondo i valori cristiani, possono diventare membri dell'Ordine. E' possibile essere membri di un organismo caritatevole dell'OSLJ senza fare parte dell'Ordine. L'Ordine di San Lazzaro non è né una associazione segreta, né una setta, né una religione. I suoi membri accettano liberamente di seguire le regole dell'Ordine. L'adesione è basata sulla lealtà. L'Ordine assicura ai suoi membri la libertà di porre fine alla loro appartenenza al sodalizio in base alle loro valutazioni personali. **La redazione**



Museo archeologico comunale di Colleferro



Oltre 200 persone intervenute all'inaugurazione del Museo Archeologico comunale del territorio colerense possono dare l'idea del grande successo e dell'interesse venutosi a creare soprattutto intorno alla ricostruzione in scala 1:1 del Palaeoloxodon, ovvero l'Elephas antiquus, i cui resti furono ritrovati ormai molti anni fa nei pressi di Via del Pantanaccio, e solamente adesso sono stati restaurati e resi finalmente fruibili alla cittadinanza. Con l'apertura del Museo si conferma la volontà dell'amministrazione di ridare il giusto peso al valore della cultura di cui Colleferro è portatore.



Invitiamo dunque tutti i lettori di Inter nos ad andare a visitare il Museo col suo Palaeoloxodon!

Incontro con l'autore Luigi Ballerini al Teatro Vittorio Veneto



Giovedì 3 maggio 2018 la classe 1T, 1S e 2B si sono recate al Teatro Vittorio Veneto di Colleferro per incontrare l'autore del libro "Io sono zero", Luigi Ballerini, insieme ai ragazzi delle scuole medie di Carpineto Romano, Colleferro, Paliano, Montelanico e Valmontone. Lo scrittore, entusiasta dell'iniziativa, ha ringraziato tutti i docenti e i ragazzi coinvolti, sui social perché è bello "...scoprire che i libri possono essere amici. E tu non puoi fare altro che sentire una profonda gratitudine."



BUONE VACANZE A TUTTI!